

Dispensa 155.

(24.^a DEL VOLUME QUARTO)

Prezzo L. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100.000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARII

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

SMOZZICATO — SOLO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33

ROMA (CASA FILIALE)

Via agli Uffici del Vicario, N° 19

NAPOLI (DEPOSITO)

Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano primo

1784

... nè la passiva cooperazione cui l'Austria esigea. Nello sperpero generale auguravasi ognuno pigliare i briccioli dello sfasciamento del vicino ed ingrossarsi. Di ciò profittarono i Francesi per disfarli tutti. Sgomentaronsi i principi. Si esaltarono i popoli. Il papa perdè il capo. I preti tremarono. E le molte particolarità raccolte dal Cantù dipingono quel solenne vertiginoso momento con i migliori dell'entusiasmo, gli errori dell'inesperienza, i disordini dei crimini, e ben presto con gli assurdi e le atrocità di una breve reazione, al momentaneo eclissarsi del generale *cittadino* Bonaparte.

Ma ecco « Bonaparte, il maggior dei mortali, Che geloso fa Giove lassù », e che « Solo in cielo può aver dei rivali, Perchè averne non puote quaggiù » — ecco il Primo Console ricominciare le sue vittorie italiane.... ecco il regno d'Italia!

Nella dipintura particolareggiata di questo *regno* Cantù si compiace — ed accumula fatti su fatti, aneddoti e poesie a iosa. Egli sviluppa quanto concerne l'amministrazione in tutt'i suoi rami: non trascura le finanze — e vi consiglio veder quivi quanto ci costa l'amorosa cooperazione della *grande nazione* — narra di legislazione; non neglige il culto, e spazia su « quella splendida fioritura d'ingegni — cui fu negata al nuovo regno odierno ». E chi può contraddirgli?

Nè ciò soltanto nel regno settentrionale, ma anche nel tanto calunniato nostro regno meridionale, ove la peste dei Borboni non era più che in Sicilia, sotto la sorveglianza inglese — reggevano, sotto gli ordini minuti di Napoleone, il filosofico Giuseppe, poi il teatrale Murat.

Nelle due Italie, fattore di civiltà fu l'esercito — opportunamente creato — e che bella memoria lasciò di sé — talvolta da Napoleone ammesso, talvolta contestato — sia che isse a battersi oltre Alpi con l'esercito francese, in questo fuso, sia che lottasse in patria per sedare la sollevazione tirolese, schiacciare i briganti e le squadre cui ci vomitava la Sicilia.

Al nuovo regno facevano resistenza e crearono ostacoli, il papa, l'Austria, l'Inghilterra, e i Borboni con il resto degli alleati — considerandolo, non come oggi, un fatto italiano indipendente, ma un'appendice di Francia. E tale era.

Debbo io notare che Cantù sente più simpatia per Pio VII che per Eugenio, Napoleone, Giuseppe, Murat e tutti quanti, quando si trovano a confronto? . . .

Con singolare cura tratta il Cantù queste fasi, ma soprattutto il momento dell'ocaso dei Napoleonidi. I complotti di Ferdinando e di Carolina in Sicilia, la esagerata e pur dubbia lealtà di Eugenio Beauharnais, le franche e cavalleresche aspirazioni di Murat, gli intrighi subdoli, i dissidj aperti, il maneggio dei gabinetti — ma con più sobrietà — sono a lungo discussi e ridotti nei limiti della storia, benchè storia passionata. La leggenda degli storici francesi è dissipata. Napoleone è disegnato a proporzioni più umane, cavate fuori dalle unghie dei suoi detrattori e dal fumo dell'incenso dei suoi adoratori.

Cantù è fascinato da Murat. Lo crede sincero. E dice che anticipò di 50 anni l'aspirazione all'unità italiana soggiungendo « che aveva i mezzi di conseguirla, se le popolazioni fossero state preparate come lo erano nel 1860 ». Noi ciò contestiamo, sopra documenti che mettono in dubbio la consistenza della mente, la fermezza di cuore, e la buona fede di Murat. Tutto al più volle — quando sapeva di più non potere.

Pellegrino Rossi pretendeva che il desiderio dell'indipendenza italiana, ed i tentativi per conseguirla, datassero d'ieri. Cantù opina che sono antichi tra noi. E nel vero è. Nel discorso preliminare, che tratta appunto della nazionalità, come fu, come è, come dovrebbe essere intesa, questa idea sviluppa.

L'Austria venne. Ma non tornò colla bonomia patriarcale di Giuseppe, di Leopoldo, di Maria Teresa avanti il '96, bensì con i congegni amministrativi, incentrati dalla rivoluzione e da Bonaparte « con le pretese di uniformità tra i Lombardi ed i Croati, tra Milano e Pest ». Vedremo.

II.

L'Austria di allora, come i Borboni, non aveva nulla appreso dalla storia italiana, e nulla obliato di ciò che chiamava suo dritto. Cominciò dunque un impero — il quale, sotto specie diverse, fu una simulata e dissimulata *Via Crucis*, per l'Austria come per l'Italia. Questa era considerata come morta. Ma i morti uccidono i vivi, quando li si accoppia come Mezenzio.

Cantù, forse con maggiore competenza, si distende a descrivere il regime austriaco. Non ne trasanda le parti lodevoli. E nota, come ironia o come atto di accusa, contro il regime di casa Savoia, la regolarità nell'amministrazione, la semplicità nel sistema di esazione, la precisione nei pagamenti, l'indipendenza nella giustizia « ogni qualvolta non vi entrava colpe di Stato ». E ciò è vero pur troppo. Racconta poi gli acciacchi, e di massimi ve n'erano. Però quello che tutti li gravava ed inciprigniva gli era l'essere forestiero. Piemontesi, Romagnoli, meridionali, invidiavano il governo della Lombardia: bramavano fosse stato preso a modello a casa propria. Gli stranieri lo lodavano. I Lombardi-Veneti, che se lo sentivano crudo sul guidalesco, non potevano obliare che re, che codice, che alti magistrati, che esercito, che rappresentanze, eran tedeschi. Lo spaziare dell'aquila nera era l'anatema che rendeva pestifero l'azzurro di quel firmamento.

Neppure allora mancò relativo rigoglio di lettere e scienza — quando nel resto d'Italia era delitto di Stato il saper leggere! Si addimandava Milano, la Atene d'Italia; mentre l'Insubria n'era la Beozia, e Stati della Chiesa e Sicilie erano peggio che Africa. Cantù si delizia a narrare « di quella letteratura che alla forma classica univa le aspirazioni romantiche — cioè, il rinnovamento artistico, il sentimento religioso, il patriottismo ». Cantù esagera forse, ma è pur felice di trovar quivi un punto dove fissare il suo microscopio, mentre altrove regnava il nulla. In ogni modo, grande parte alla preparazione della riscossa ebbero quelle lettere sibilline, schermandosi sotto gli artigli della censura, meno atroce di quella dei Borboni e del papa — ed esplodendo talvolta nei Congressi scientifici.

L'impulso capitale però doveva venire dal carbonarismo e dalle cento sette secrete, così vaghe agli Italiani, perchè erano l'aspirazione misteriosa del servo verso la libertà. Opera loro fu forse l'insurrezione di Napoli e quella di Piemonte, nel 1820. Però quel timido sibillare di formole grottesche, quell'insinuare di propositi vaghi o lontani, sarebbero restati inefficaci, se gli spiriti non fossero stati preparati da venti anni d'idee e di soffio rivoluzionario che, malgrado tutto, non cessò di aleggiare nel cielo d'Italia come in Francia. Le onde delle vibrazioni dell'89 francese si propagavano, si allargavano, si estendevano dovunque, invadevano ogni molecola del cuore e della mente. Il Congresso di Vienna era caduto su tutto codesto come la cappa di piombo dei dannati di Dante. Ma la situazione non era cambiata. Si trovavano più che mai di fronte « governi antichi ed idee nuove ». E mestieri è leggere il bel capitolo intitolato così nel libro del Cantù.

Questi si bada a lungo sull'agitazione delle sette secrete e delle rivoluzioni del '20, nell'alta ed estrema Italia. Poco aggiunge al di già noto, ma fa quadro. Qualche documento nuovo però produce sul processo gigantesco dei carbonari, che insevi nell'Italia tutta, dove per fatti compiuti e dove per intenzioni. E giù la lugubre storia di carceri duri, esilii, patiboli, e peggio che tutto, quell'aere greve della tirannia indefinita del birro e del prete impauriti! L'Italia ebbe un quarto di secolo di questo immondo soffoco.

Come sempre, l'indigenato si manifestò con il contro-attacco della scienza e delle lettere. E vi concorsero gli esuli, i quali, liberi e sicuri oltre le alpi ed oltre i mari, lanciavano continue faville in Italia e mettevano alla gogna i governi, che morivano in patria. Cantù non tralascia nulla di codesto, e profonde, fino al fastidio, poesie germogliate dovunque. Cantavano molti. Quanti cantavano?

Ciò durò un lustro, che parve un secolo. Pur non era ancora il peggio cui l'Italia aveva a vedere.

La rivoluzione di luglio in Francia ebbe luogo — 1830. E subito il controcolpo ribalza in Italia. L'odissea nefanda della reazione s'inacerbisce; ed ecco esilii, carceri, patiboli ad inghiottir nuove vittime. Sull'insurrezione della media Italia ben presto l'Austria preme. La Francia si allarma. Interviene anch'essa, *per se*, occupando Ancona. Si compose poi per suoi interessi, e la commedia finì, come al solito.

Alle violenze reazionarie e vendicative dei principi, del papa e dell'Austria, la risposta non si fece attendere. Sorse la Giovane Italia.

Allora due correnti differenti di liberalismo, ma correnti parallele, secondo il Cantù. L'una, che voleva il progresso regolare, l'educazione popolare, la beneficenza, il connubio della libertà con la religione, il primato della Chiesa, che proclamava organo di redenzione nazionale, le istituzioni pie, lo sviluppo materiale delle forze produttive della patria; l'altra, che fremeva, cospirava nel vuoto, rischiava talvolta vita e libertà, non retrocedeva innanzi a nulla onde arrivare al fine supremo: l'indipendenza, l'unità, cacciando via l'Austria, ma carezzando il papa! Poi la lunga serie delle cruenti fanciullaggini di Mazzini, che si atteggiava ogni di più a pontefice. Di qui poi altresì due scuole civili e letterarie: la guelfa, che insinuava la carità, piagnucolava in versi ed in prosa, predicava la benevolenza, la calma paziente, la fede nella missione della Chiesa, ossia il papato — aspettava gli eventi senza promuoverli, preparavasi a modo suo, obbediva, forse non aderendo; l'altra, non meno inane, che protestava, in un gergo mistico ed asmatico, e si comprometteva, non avendo abbastanza di virilità per far meglio.

La scuola che si addimandò moderata sperava nella diplomazia — e la sua stella polare era Palmerston, quando non ammiccava perfino al Guizot. Maestra in diplomazia reputavasi casa Savoia. Nondimanco, pochissimi, se pur uno, speravano che di là spirasse un giorno l'aura di libertà. Non ci erano per Carlalberto che diffidenze, soprusi, improperj. Cantù infrattanto considera come una delle grandi aberrazioni dell'epoca, non di non aver rassicurato Carlalberto, ma lo aver tenuto in sì poco conto il Borbone napoletano — per il quale non mascherà la sua simpatia. E ce lo imbandisce, il marito di Maria Teresa! — come indipendente dall'Austria per gelosia di Stato, possessore di bell'esercito, di robusta marina, di ministri « che, se non altro, simulavano di favorire il progresso delle industrie, del commercio, delle belle arti...! »

Tra quelle cospirazioni ed insurrezioni della Giovane Italia, quello sperare infingardo nel papa, quello sgocciolar di poesie, quelle fucilazioni nel mezzodi, quel *martirio* — ahimè martirio! si venne su per un vent'anni, le di cui peripezie Cantù racconta ora a distesa, ora a scorcio, siccome meglio seconda i suoi propositi e quelli del suo partito. E come egli « non ha più davanti un avvenire da accaparrarsi, ma dietro sè un passato da non contaminare », non s'ismente, e quindi inchina sempre a dare importanza alle questioni religiose ed all'organamento cattolico. Egli specula su i meriti della scuola neo-guelfa, ed a quella attribuisce gran parte « se la filosofia preparò le menti, se la morale corresse la depravazione ». Egli afferma che la scossa venne da Pio IX, e piglia sul serio quegli elogi, quelle incitazioni, che il partito per lo innanzi ghibellino — poi, più tardi, mutato in parte a consorte — profuse al nuovo pontefice, sapendone l'indole femminile e vana.

Il suo racconto procede pacato e ponderato, allorchè di cose di Chiesa non tocca. Moltissimi aneddoti. Profusione di poesia. Dipintura viva dei tempi, di cui egli fu parte, talvolta attore, e cui risuscita alla mente di chi li vide, pingendo all'immaginazione delle generazioni postume. Lingua non castigata, ma vivente e appropriata. Non Memorie, nè Storia. Un modo di narrazione che era duopo creare — e creato ha. E bene è pure. Imitabile però, no, in fatto di storie, almeno per me, che con comprendo se non Saint-Simon, Macaulay o Michelet.

Cantù è clericale, ma odiato da clericali: è liberale, ma a questi sospetto; è senza equivoco italiano, ma dagli italianissimi calunniato. Pensi egli a gettare le grucce come Peretti e gridare: *Papa sum!* PETRUCELLI DELLA GATTINA.

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

Sono pubblicate le dispense 27, 28 e 29.

Il sig. Petrucelli della Gattina, pubblicò a Napoli sul *Pungolo*, maggio 1874, due lunghi articoli su quest'opera, ove mostra quel che non sempre gli altri, d'averla letta. È naturale che egli ne disenta in molte parti, come è naturale che noi non riportiamo qui se non quello che meno disconviene.

I.

— Un libro di Cesare Cantù, si pensi o no come lui, è sempre un avvenimento letterario. Per la storia italiana gli è poi anche meglio: è un monumento...

Col nuovo libro si volle, alla sintesi della storia, innestare le particolarità analitiche della cronaca — donde il titolo di *Cronistoria*. Nelle storie precedenti, Cantù aveva già accennato alle ultime vicende. Ora, le ripresenta più particolarmente, e restringendosi alla preparazione ed all'attuamento dei fatti che annunziarono l'era nuova e mutarono l'aspetto d'Italia.

La narrazione comincia alla rivoluzione francese dell'89 e termina all'ingresso degli Italiani a Roma, il 1870.

In questo intervallo, tre fatti predominano. Tre periodi. Nel primo, si presentano di nuovo i Francesi, come altre volte nei secoli scorsi, ogni qualvolta una grande calamità sovrastò all'Italia nostra. Prevalgono. Repubblicani vengono a distruggere le nostre repubbliche. C'importano il gran dominatore del principio del nostro secolo, ed un branco d'ingordi e laidi principotti e proconsoli, satelliti di Bonaparte. Era un cangiamento di dominazione, ma dominazione forestiera pur essa, peggio ch'altra, più abietta ancora, perchè all'asservimento della patria concorsero braccia e menti italiane. Non pertanto, in quel brulichio d'immondizie spicca il nome d'Italia. Fra quelle divisioni antiche e nuove, punta una sintesi a mo' d'embrione, l'Italia, repubblica prima, poi regno; ha magistrati, leggi, bandiera, diplomazia, esercito — persino un nucleo di esercito *italiano!* Il germe della nazionalità, per tanti secoli spruzzato or qua, or là, con forme, nomi, intenti diversi; l'anima dell'aborigene per sì immane congerie di anni compressa, spuntano ancora al nuovo sole, e palpitano malgrado l'accigliare formidabile del sire guerriero.

Il giovane germe però è colto subito dal gelo. La dominazione straniera ritorna senza maschera e senza meretricio belletto con l'Austria. Ed eccoci al secondo periodo.

L'Austria dominava direttamente il Lombardo-Veneto. Indirettamente dettava sue voglie agli altri principi, parenti o vassalli, fino ai confini di Piemonte...

Pure il germe dell'indigenato non si assidera in questa notte di 40 anni; il fremito della nazionalità non si agghiaccia all'ombra dell'aquila nera, delle somme chiavi e dei gigli di Napoli. Il sangue e le lagrime dei patrioti sgozzati lo innaffiano di dolce calore, e la rivoluzione italiana del 48 rompe.

Ruppe dove la tirannia europea era stata più esosa — nel reame di Napoli — ed il rintocco a martello del 12 gennaio a Palermo, si ripercosse per tutta Europa, di campanile in campanile. La reazione, come sempre, comincia di Francia, si allarga in Europa...

Il Piemonte è definitivamente schiacciato nella riscossa. Tutto par morto. Tutto pare restituito al silenzio, al birro, al prete. L'Italia rantola. Pur non è morta. Il 1859 scocca.

E comincia ora la terza epoca — cui Cantù chiama della *sperienza* — la nostra. Il mondo vuole accertarsi se Italia v'è — e ci lascia fare. Ci lascia persino prendere Roma, e la riconosce come *nostra*.

Questa è l'osteologia della *Cronistoria* del Cantù.

E' comincia con un rapidissimo quadro — quadro stupendo — sull'idea e sull'entità della indipendenza e della nazionalità. Cita le opinioni e le sentenze di Vico, Gioberti, List, Vatel, Durando, Mill, Buchez, Fiore, De Maistre, Tapparelli, Rezzasco, Lieber, Rosmini, Hegel, Mazzini.... L'esamina su i criterj della razza, della lingua, della geografia, dell'indole dei popoli, delle aspirazioni. Le contesta; pur le ammette, e le mette quale un derivante degli atti umani spontanei, storici, e dei consensi espressi o taciti di consorzi primitivi. Sull'unità tituba — o la consente appena nell'organamento ecclesiastico, e come memoria dell'impero — neppure *italiano*, ma *romano*.

Io espongo, non discuto nè critico adesso.

Segue un prospetto della situazione dell'Italia avanti al 1796, quando i Giacobini di Francia la invasero. Preparata era l'Italia più della Francia all'attuazione delle idee filosofiche. I suoi scrittori le avevano insegnate queste idee, le avevano indicate. I suoi principi, i suoi grandi ministri, non per anco impariti della rivoluzione, le avevano in parte applicate. Botta credeva che il rinnovamento politico d'Italia fosse possibile, anzi maturo. Cantù, no — benchè nelle sue belle monografie su Parini e su Beccaria dipingesse ad idilio l'avviamento felice della civiltà indigena. Grave era l'oppressione dei popoli in Italia. Men grave però della Francia. Potente e ricco v'era il clero; di Francia, meno assai. Giuseppe II, Pietro Leopoldo, i duchi di Parma e di Modena, Carlo III di Napoli, avevan dato sul capo alle esuberanze feudali e mozze le pretese ecclesiastiche mentre in Francia regnava la Dubarry e civettava Maria Antonietta! Servo di glebe v'era appena — e Pio VI, il fastoso, come lo chiama Cantù, aveva dovuto andare peregrino a Vienna ad implorare tregua.

I repubblicani francesi vennero a sfasciare questo equivoco embrione di rigeneramento: furono fuoco che tutto divorò.

Alle minacce di quei prodigiosi apostoli *sans-culottes*, i principi italiani si sbalordirono. Non seppero opporre nè la confederazione cui Pio VI suggeriva,